

MONTERANO ANTICA (da A. Turano - *Gli ultimi anni di Monterano*).

Nel XIV secolo *Manturanum* è un feudo degli Anguillara. Un notevole incremento demografico si osserva fra il 1500 e il 1550, a causa del massiccio arrivo di coloni toscani, in gran parte tagliatori di boschi e carbonari, emigrati fino a Monterano dalle montagne pistoiesi; essi si rivelano ben presto eccellenti colonizzatori e con la loro attività di bonifica e trasformazione fondiaria - intesa a rendere possibile l'insediamento di una popolazione rurale - appoderano vari territori. Su di essi saranno fondati i nuclei originari da cui si svilupperanno Canale, Manziana e Monte Virginio.

Monterano in antico era famosa per la produzione del vino *Alicante*, riservato alla mensa di alcuni papi tra cui Paolo II e Paolo III: era rinomato perché i vitigni crescevano su un... " *terreno molto forte e tufato, et è luogo caldo, rispetto alle grandissime selve che lo circondano, et anco in molti luoghi il terreno dove si piantano le vigne per la sua calidità sente il zolfo...*" (da una lettera del bottigliere del papa Paolo III, 1549).

Da XIV secolo in poi si susseguono nel possesso del ducato diverse famiglie, spesso fiduciarie della corte pontificia, tra le quali gli Orsini. Nel 1671 Clemente X Altieri acquista con lo *ius redimenti* quattro proprietà, già feudo degli Orsini, fra cui Montevirginio e Monterano. Il ducato sarà amministrato, da quella data, dal primogenito della Casa Altieri.

Imponenti sono, ancor oggi, le rovine di Monterano, relative al palazzo Baronale e al borgo, serviti da un notevole acquedotto, in gran parte sotterraneo, il cui tracciato ipogeo è visibile in alcuni punti in località *Comunaletto*. Realizzato nel XVII secolo, l'acquedotto supera la depressione che separava l'area dell'abitato dal retrostante pianoro con un ponte su due serie di arcate, restaurato recentemente a cura della Provincia di Roma. Il tessuto urbano di Monterano era molto semplice: era costituito dalla piazza principale, dalla forma allungata (Piazza Lunga) e si estendeva dalla chiesa di S. Rocco fino ad un centinaio di metri dalla porta di Pizzinemi. Le porte di accesso all'abitato di Monterano erano tre, due delle quali ancora oggi ben visibili, mentre la porta principale, dalla quale si entrava direttamente al castello, è praticamente scomparsa. Era denominata "Porta Romana", probabilmente perché seguendo il percorso in direzione di Canale e da qui immettendosi sulla via Clodia, puntava in direzione di Roma.

La seconda porta, "Porta Gradella" veniva usata soprattutto come scorciatoia da viandanti e greggi che erano diretti verso la valle del Bicione. Oggi, anche se nascoste dai rovi, possiamo osservare tracce di cardinatura delle porte in questione nonché tratti di pavimentazione della via che da Porta Gradella conduceva verso il Bicione. La via è realizzata in basoli silicei, forse recuperati dalla vicina Via Clodia e sopravvissuti all'opera erosiva del tempo.

La terza porta, rimasta anonima, costituiva l'accesso al convento e al rispettivo pianoro di Pizzinemi, e immetteva alla strada extra muraria (che cingeva a ferro di cavallo Monterano) dalla quale si poteva arrivare nell'uno o nell'altro senso alle altre due porte.

Un'altra strada, visibile nel quadro del Barberi, partiva dalla destra del Convento discendendo tortuosamente fino alla valle del Mignone.

Il castello sorge nella parte più alta dell'abitato, probabilmente nacque già come roccaforte nel secolo VIII, quando Monterano era sede vescovile, ma si ridusse sicuramente più volte in stato di rudere subendo varie ricostruzioni e rimaneggiamenti; lo testimoniano i resti di finestre ad arco a sesto acuto, probabilmente bifore, e varie feritoie che, dopo la costruzione del porticato, si sono venute a trovare all'interno del fabbricato.

I recenti scavi promossi dal Comune di Canale, ente gestore della Riserva Naturale e realizzati grazie a finanziamenti comunitari, hanno permesso di portare alla luce la vera pianta del castello: in questa si nota come il piano terra è suddiviso chiaramente in due zone: una di servizio (scuderia, deposito, cucine, dispensa e cantina) e l'altra a disposizione del principe (sale, corridoio); al piano nobile sono ben riconoscibili la sala con il camino centrale e ampie

finestre che davano sulla piazza, nonché una serie di stanzette; quando il Principe risiedeva a Monterano, l'ultimo piano in genere era riservato alla servitù. Ma questo accadde per pochi anni perché il principe Altieri preferì risiedere nel più comodo palazzo di Oriolo. Anche gli Orsini non avevano mai abitato nel castello di Monterano.

Le torri che cingevano il Castello furono costruite in sassi, prima o subito dopo la comparsa della polvere da sparo; ipotesi questa avallata dalla convinzione propria dell'epoca, che le torri a pianta circolare garantivano una maggiore inespugnabilità da parte del nemico. Convinzione caduta sotto i colpi delle armi da fuoco che modificarono non solo i costumi ma anche l'architettura dell'edificio.

Successivi lavori di ristrutturazione e modifica risalgono al 1679 allorché il Principe Altieri, già soddisfatto della costruzione della Chiesa di S. Bonaventura, pensò bene di affidare al Bernini anche la sistemazione del Castello, il quale si arricchì così anche di un portico in finto rudere che imitava il vicino acquedotto e la fontana di cui abbiamo già parlato.

È possibile presupporre la forma del Castello così come era stato voluto dal Principe Altieri alla fine del '600, dal dipinto che ne fa il Barberi nonché dall'analisi dei ruderi - ancora oggi visibili, poiché ben conservati - e dal registro delle uscite del fattore di Monterano.

Dall'ultimo documento citato, conservato nell'archivio degli Orsini, si deduce come l'interno del Castello fosse formato da due piani con stanze sovrapposte, da un salone per ricevimenti e un corridoio.

Da notare che le aperture ad arco del porticato sono sfalsate rispetto alle aperture del fabbricato preesistente, tipico accorgimento scenografico questo a cui il Bernini ricorse per accentuare la prospettiva e quindi la profondità del porticato, visto il poco spazio a disposizione. In questo modo otteneva una dilatazione dello spazio per chi lo osservava dal basso della piazza.

A differenza delle due torri circolari, il materiale usato per la costruzione del Castello e la torre quadrata era essenzialmente costituito da blocchi regolari tufacei. Sulla facciata meridionale del palazzo è visibile, restaurata e ripulita dalle tracce dei secoli, una fontana monumentale "a cascata" di tipico stampo berniniano.

Sulla cima della fontana fu collocato un leone di pietra (la scultura che oggi vediamo in situ è una copia fedele, l'originale è oggi posto all'interno del Palazzo Comunale per motivi di sicurezza. N.d.r.) raffigurato nell'atto di scuotere il suolo per far sgorgare l'acqua. Ricordiamo che il leone era il simbolo araldico dei Paluzzo Albertoni e Gaspare aveva sposato Laura Caterina Altieri.

La fontana del Leone fu realizzata sfruttando lo sperone di roccia ove sorgeva il castello; l'acqua veniva quindi convogliata in una vasca formata da massi a forma di scoglio.

Angelo Altieri progettò la costruzione di un importante centro religioso nelle immediate vicinanze del castello e del borgo di Monterano e commissionò il progetto a Gian Lorenzo Bernini che lo portò a termine in soli due anni. Destinato ai Padri delle Scuole Pie il Convento in realtà fu preso in carico dieci anni dopo dai frati Agostiniani Scalzi che curarono, tra l'altro, anche l'assistenza medica agli abitanti. Il convento e la chiesa dedicata a San Bonaventura vennero abbelliti di opere d'arte e di preziose reliquie. L'edificio sacro è a pianta centrale con quattro cappelle con volte a vela: era originariamente dotata di due campanili e di un tetto ottagonale sormontato da una lanterna. Si erge ancor oggi imponente sul piccolo altopiano chiudendo l'ampio spazio che si affaccia oltre la porta nella cinta muraria del borgo. Di fronte al sagrato c'era una fontana ottagonale (quella sul posto è una copia, l'originale è sulla Piazza del Comune). Il convento passò poi ai Secolari e da questi agli eremiti del Monte Senario, in uno scenario, comunque, di progressivo abbandono. Nell'estate del 1799 il piccolo borgo, ormai quasi del tutto deserto anche a causa del diffondersi della malaria, durante una disputa tra tolfetani e monteranesi dovuta alla fornitura di una partita di grano, rifiutata da questi ultimi, il borgo ed il convento vennero saccheggiate dalle truppe francesi a servizio della Repubblica Romana e ciò segnò il definitivo abbandono dell'abitato.

Il grande, forse secolare, albero di fico che sorge al suo interno è il simbolo di questo connubio tra architettura e natura, tra abbandono e recupero che fa di Monterano un posto dalle caratteristiche davvero speciali.

Prima che iniziassero i lavori per la costruzione della Chiesa di San Bonaventura e del Convento ad essa annesso, Monterano contava tre chiese: la Cattedrale di S. Maria (Chiesa Parrocchiale), San Rocco, situata ai piedi del Castello e da molti studiosi confusa con la modesta "chiesola" di S. Antonio Abate, e quest'ultima.

La Chiesa di S. Rocco "... *ecclesia edificata fuiste a communitate tempore pestis...*" fu costruita sicuramente verso il 1400 come ringraziamento in seguito ad un'epidemia di peste. Era una chiesetta poco citata nei documenti d'archivio ma verso la metà del '700 divenne Chiesa Parrocchiale, al posto della Cattedrale di S. Maria ridotta a tale stato di degrado da dover essere abbandonata.

Attiguo alla Chiesa di S. Rocco si trovava l'omonimo granaio della comunità di Monterano, in completo stato di abbandono a causa dell'incuria del Governo Pontificio ed oggetto di varie proposte di manutenzione alla Congregazione del B. Governo.

Ancora oggi [...] è possibile rilevare l'originaria struttura costituita da un'unica navata con abside in fondo e due cappelletto laterali.

Essa appare ancora menzionata come funzionante nel Catasto Gregoriano del 1815, dopo tale data sulla vita di Monterano cala un inesorabile sipario. [La chiesa è stata oggetto di recenti lavori di consolidamento e restauro conservativo ed è attualmente visitabile. N.d.r.].

Della Chiesa di Santa Maria Assunta non rimangono che i resti del campanile e dell'abside appena sotto di esso, nonché di una piccola nicchia posta sulla sinistra rispetto all'ingresso originario della Chiesa.

Tutto un tessuto di strutture minori ci parla della vita del borgo: ad ovest del convento di San Bonaventura sono presenti i resti di alcune abitazioni a pianta quadrangolare e doppio ambiente, di cui è oggi visibile con il pavimento scavato nel tufo: in mancanza di scavi specifici è difficile stabilirne una datazione.

GRANAI DELLA COMUNITA'

Il soddisfacimento dei bisogni primari, quale quello della nutrizione ed i problemi ad essa connessi è sempre stato il leit motiv dell'amministrazione di ogni "Comunità" costituendo perciò l'oggetto di frequenti citazioni nei registri contabili.

Nel granaio veniva custodito il frumento raccolto per il *Monte Frumentario* o dell' *Abbondanza* onde assicurare, durante le carestie, la soddisfazione dei bisogni alimentari della popolazione, al di fuori del libero mercato, che nei periodi di penuria diventava "mercato nero".

A Monterano, fra la metà del XVI e la fine del XVII secolo esistevano due granai: quello di Pizzinemi e il granaio di Piazza. Il primo, ubicato al di fuori della porta omonima, sulla strada della futura chiesa di S. Bonaventura, era costituito da due piani sovrapposti.

Il granaio di Pizzinemi venne abbandonato nel 1700 quando alla popolazione, ridotta a poche decine di abitanti bastò il solo granaio della Piazza, poi denominato di San Rocco. Nonostante ciò quest'ultimo continuò ad essere oggetto di citazione nelle lettere scritte alla Sacra Congregazione del Buon Governo a causa dell'avanzato degrado che lo rendeva pressoché inservibile.

Fin dalle sue origini Monterano fu una comunità economicamente autosufficiente, ed ancor più lo fu nel periodo compreso tra il 1600 e 1700, dal momento che ad essa facevano capo Canale e Montevirginio.

A Monterano vi si trovava *l'ubi consistam* del vivere quotidiano: il forno e la mola. Gli abitanti degli agglomerati limitrofi sprovvisti di un forno personale infatti, dovevano quotidianamente recarsi a Monterano per acquistarsi il "pane venale". Purtroppo i pochi resti dell'abitato non ci fanno neanche presupporre l'ubicazione di detto forno [per quanto riguarda l'ubicazione della mola, una serie di ricognizioni effettuate dal personale tecnico della Riserva ha permesso il ritrovamento dei resti dell'edificio ed alcuni frammenti di una méta di macina: su di essa è inciso il simbolo della Congregazione del Senario. N.d.r.].

Una visita pastorale effettuata a Monterano nel 1776, ci documenta dell'esistenza di un carcere locale che, a causa della mancanza di inquilini e di guardiano, non fu possibile visitare. Tuttavia, specialmente a causa dell'umidità, viene descritto esteriormente in irrimediabile decadimento e sepolto dalle immondizie.

All'estremità occidentale dell'acrocoro, in loc. *Piazzetta della testa di vipera*, sono visibili, tagliate nel tufo, alcune tombe a cassone, forse altomedievali. Nei pressi dello sbocco della tagliata che conduce a Monterano, venendo dal parcheggio, sono visibili, protette da staccionate lignee, alcune cisterne a fiasco che presentano una imboccatura quadrangolare, forse in origine chiusa da portello ligneo. Altre cisterne a fiasco sono situate all'arrivo nei pressi del fontanile, all'imbocco del tracciato viario che conduce alla Mola Vecchia.

Tra gli altri elementi che testimoniano la ricchezza e la vitalità del territorio abbiamo i resti della diga di sbarramento del fiume Mignone in località *Lega* che convogliava le acque nella gora di alimentazione del mulino sito ai piedi del versante nord di Monterano in loc. *Mola Vecchia*. Importanti i casali sparsi sul territorio, dal seicentesco *Casale della Palombara*, struttura di notevole interesse che sorgeva lungo il corso del fosso omonimo il cui nome potrebbe derivare dalla presenza nel fabbricato di una piccionaia al Casale *Persi*, interessante costruzione rurale in tufo e peperino con annessi agricoli, alla Mola *della Cava* (o Mola *Ceccarelli*), struttura adibita alla molitura, alimentata ad acqua, in cattivo stato di conservazione, forse databile al XVI secolo.

Interessante il complesso industriale delle *Ferriere* dove avveniva la produzione di prodotti lavorati e semilavorati in ferro. Favorita dall'abbondanza di legname per i forni e dalla forza dell'acqua del Mignone utilizzata per azionare il maglio ed i mantici. In località *Gatta Pelosa* sono presenti alcune Pestarole a due livelli scavate nel tufo, utilizzate secondo alcuni per la depurazione dell'argilla, secondo altri per la macerazione delle fibre vegetali a scopo tessile, per altri ancora per la pigiatura dell'uva.

LE MINIERE

La riserva naturale Monterano ha nel suo interno alcune importantissime testimonianze di una secolare attività mineraria.

La più importante è stata sicuramente la *Miniera di zolfo* del Fosso del Lupo o del Bicione ove è avvenuta la più intensa e redditizia coltivazione. Assieme ad alcune altri siti estrattivi in località limitrofe, conosciute in passato come Bottegone, Mola di Monterano e la "solfatarà del Gorgoncino", Frassineto.

Per quanto riguarda gli inizi della sua coltivazione non si hanno indicazioni precise. Anzi il rinvenimento di oggetti litici lavorati (schegge, raschiatoi ecc.) permettono di affermare come l'area fosse conosciuta e frequentata in epoca preistorica, già per l'utilizzo delle incrostazioni di zolfo ovvero per le manifestazioni esalative-idrotermali ricche fango solfidrico.

Le prime generiche indicazioni si hanno in alcuni documenti del '700.

Agli inizi dell '800, la miniera era gestita da un certo Sig. Celani che aveva realizzato dei particolari contratti con i Principi Altieri, proprietari dei terreni.

L'area che sicuramente ha dato inizio alla attività estrattiva di epoca moderna deve essere individuata nel piazzale dove si hanno gli imbocchi, ora totalmente chiusi, di quattro gallerie

estrattive denominate Grotta del Taglio, Grotta del Pozzo, Grottavecchia e Grotta del Fuoco, poste nella parte alta del fosso del Bicione e nel suo prolungamento orientale del Fosso Fonte del Lupo.

Agli inizi dell'800 si produceva sino ad una tonnellata di zolfo al giorno con l'impiego di 30 fornelli. La produzione avveniva all'interno di orci in terracotta o pignatte, collegati tra loro da cannelli, all'interno dei quali avveniva la "cottura" della roccia, con separazione dello zolfo dalla "ganga".

La produzione variò dalle 250 t del 1850 alle 24 t del 1871.

Per ovviare ad alcuni problemi fu realizzata una galleria di scolo detta della Diesella (dal nome di una ragazza che vi era caduta nell'interno durante il suo scavo): prendeva origine a SE del piazzale della miniera e scendeva verso NO per sboccare nel Fosso della Fonte del Lupo. Oggi il nome è ricordato nella sottostante "Cascata della Diosilla", inizio del sentiero-natura.

Altra area di interesse estrattivo è stata quella ubicata nel Fosso del Bicione, alla confluenza fra il Fosso del Lupo ed il Fosso della Palombara dove sono presenti alcune intense emissioni di CO₂ (anidride carbonica) e H₂S (anidride solforosa) che provocano getti fino a 50-60 cm, nelle locali pozze d'acqua; nei pressi sono ben visibili gli ingressi a tre gallerie che, estendendosi per qualche decina di metri, testimoniano la avvenuta coltivazione solfifera.

Alcune "solfatare", aree fortemente mineralizzate e ricche di zolfo, spesso con sorgentelle di acque mineralizzate in località "Solfarata" e "Frassineta" - "Fosso del Fortino" furono oggetto di prospezioni minerarie. Lo sfruttamento dello zolfo, soprattutto per soddisfare le esigenze connesse per la disinfezione delle viti. Si protrasse sino al 1880 quando la produzione fu sostituita da quella della miniera di Latera (Vt).

Intorno agli anni 1939-40, nella zona furono effettuate ricerche di minerali di manganese con l'apertura di alcune gallerie, tassi e sondaggi, lungo il fosso del Bicione, fosso della Palombara ed in località La Piana.

Il minerale veniva estratto da uno strato scuro, argillificato appartenente ai "tufi stratificati de La Storta", ancora ben visibile.

A metà circa degli anni '50, presso i fossi Fonte del Lupo, della Palombara e poi del Bicione furono effettuate da parte del C.N.E.N. campagne per la ricerca di minerali di Uranio e Torio.

Furono eseguiti una quarantina di sondaggi ed in particolare, nel fosso del Bicione, si recuperarono gallerie di ricerca del manganese e di zolfo, già esistenti. Sul lato sinistro del fosso del Bicione pertanto si realizzarono gallerie e discenderie, talune a vari livelli, con uno sviluppo di diverse centinaia di metri.

I risultati di tali ricerche, seppure localmente fortemente incoraggianti, mostrarono che il minerale era eccessivamente disperso e quindi il giacimento risultava di scarso interesse economico.

Le ricerche minerarie vennero abbandonate agli inizi degli anni '60.

Una discreta fascia di mineralizzazione a marcasite (minerale di ferro) è rinvenibile a nord di Monterano sul versante orientale del Mignone ed è stata oggetto per qualche tempo anche di ricerca mineraria.